ANNO XXVI - 1992 - N. 2-3 - NUOVA SERIE

SOCIOLOGIA

Rivista di scienze sociali

Stampato con il contributo della Banca Toscana.

Gli Atti del Congresso Homo oeconomicus e homo sociologicus.

ISTITUTO LUIGI STURZO - ROMA

INDICE

	pag.
Achille Ardigò, <i>Le nuove prospettive della sociologia per la nuova Europa</i>	7
Pietro Prini, <i>L'originarietà dell'inter-soggettivo e la dialettica sociale del desiderio e del bisogno</i>	15
Paolo Sylos Labini, <i>Intervento</i>	27
Luigi Spaventa, <i>Intervento</i>	35
Pierpaolo Donati, <i>Homo oeconomicus e homo sociologicus: la teoria dell'attore sociale da Parsons a Luhmann, e oltre</i>	41
Dario Antiseri, <i>Esistono solo individui</i>	71
Franco Crespi, <i>Dall'individuo al soggetto; verso il superamento del modello utilitarista</i>	99
Silvano Burgalassi, <i>Dall'homo oeconomicus alla centralità dell'uomo</i>	105
Raimondo Strassoldo, <i>Dall'homo oeconomicus all'homo sapiens: riflessioni su economia, sociologia, ecologia</i>	153
Giuliano Giorio, <i>Antinomie e interazioni fra sistemi e strutture sociali: quale ruolo dinamico e innovativo per la comunità locale?</i>	185
Franco Biffi, <i>All'astratto "Homo oeconomicus" la dottrina sociale cristiana oppone l'uomo concreto e storico</i>	199
Giovanni B. Sgritta, <i>Il problema della popolazione: la "mano invisibile" e il contratto sociale</i>	207
Roberto Cipriani, <i>Ipertrofia dell'economia ed atrofia della cultura</i>	223
Alberto Izzo, <i>Homo oeconomicus e homo sociologicus nell'ideologia di Raymond Boudon</i>	231

DALL'HOMO OECONOMICUS ALL'HOMO SAPIENS:
RIFLESSIONI SU ECONOMIA, SOCIOLOGIA, ECOLOGIA

1. *Introduzione*

La sociologia non gode di buona salute, di questi tempi. Spi-
ra una certa aria di depressione, in molte comunità sociologiche
nazionali; almeno in Occidente. L'interesse del pubblico colto e
dei policy-makers è diminuito, i testi circolano solo quasi all'in-
terno del circuito universitario, il mercato del lavoro accademi-
co è asfittico, le borse di finanziamento delle ricerche si restrin-
gono¹. Una ragione di questo stato di cose è, ovviamente, il de-
clino dei grandi contrasti ideologici, il ristabilimento del con-
senso e il trionfo del capitalismo; ovvero quella che è stata varia-
mente definita morte delle utopie o fine della storia; perché, co-
me tutti sanno, la sociologia (almeno quella «critica» e teorica;
per quella tecnica e amministrativa le cose possono stare altri-
menti) fiorisce nei periodi di incertezza e contraddizioni². La
sociologia contemporanea ha aspirato prima a razionalizzare
(anni 40-60) e poi a rivoluzionare ('68) il mondo. I titoli dei
congressi mondiali di sociologia (ISA) sono emblematici, sep-
pure sfasati di qualche anno rispetto allo spirito dei tempi: nel
1970, a Varna, in piena ebollizione contestativa, si doveva discu-
tere di «Previsioni e pianificazioni sociali»; nel 1974, a Toronto,
a ordine ormai ristabilito, il tema era «Scienza e rivoluzione». La
storia ha voluto altrimenti, per cause che non importa richia-
mare qui, e ora la sociologia sconta l'insuccesso. Altri orienta-
menti, altre culture scientifiche l'hanno sostituita, alle luci della
ribalta pubblica-politica. Questo convegno è dedicato al con-
fronto tra la sociologia e quella che è forse, di nuovo, la più im-
portante tra le cugine-concorrenti, cioè l'economia.

¹ Per l'Italia, cfr. ad es. diverse note nel bollettino AIS e l'introduzione di A. Ar-
digò al seminario dell'11 luglio 1991, al Dip. di sociologia dell'univ. di Bologna, su
«Problemi e prospettive della politica pubblica per la promozione della ricerca
scientifica universitaria, con particolare attenzione alla sociologia».

² A. Touraine, *Per la sociologia*, Einaudi, Torino 1978.

La materia è molto ricca: esiste una bisecolare storia di rapporti, di filiazioni, di fertilizzazioni incrociate, di pensatori che sono stati maestri insieme dell'una e dell'altra disciplina: vengono alla mente, a caso, i nomi di Ferguson, Mill, Marx, Marshall, Sombart, Schumpeter, Hayek, Polanyi, Von Mises, Myrdal, Galbraith, Hirschman, Simon. Lo stesso Weber era formalmente professore di economia. E anche in Italia abbiamo una formidabile serie di sociologi-economisti (o viceversa): Luzzatto, Pareto, Toniolo, fino ad Angelo Pagani e Paolo Sylos Labini. Il problema del rapporto tra le due discipline, ovvero tra i due approcci alla realtà socio-economica, è quindi ben noto. E sembra anche buona idea l'aver impostato il confronto nei termini emblematici dell'homo oeconomicus e dell'attore sociale, gli «omuncoli» (per mutuare il termine da Schütz) tipici delle due discipline, e quindi in termini dei diversi modelli di razionalità.

Personalmente abbiamo però la sensazione che difficilmente su questi temi si possano scoprire novità radicali, rispetto a duecento anni (o duemilatrecento) di riflessione socio-economica. Come è stato osservato, le scienze dell'uomo sono sì forse vaghe e incerte e contraddittorie, ma in realtà molto stabili (se si fa attenzione alle acquisizioni sostantive e centrali, al di là dell'enorme varietà di linguaggi e approcci e temi marginali); al contrario di quelle fisiche, che sono forse esatte e rigorose, ma soggette a continue rivoluzioni³. Forse è nuova la quasi assoluta egemonia che l'economia ha instaurato, nell'attuale contingenza storica, sulle menti, i comportamenti e le istituzioni delle società avanzate; nuovo l'ampliamento del numero degli aspiranti o effettivi «businessmen» e l'assunzione dell'imprenditore, del finanziere, a modello di riferimento di massa. Ma le motivazioni, i principi, le finalità, i metodi, i meccanismi, le teorie e le ideologie con cui operano gli homines oeconomici e il sistema capitalista mi sembrano sufficientemente noti; e abbastanza soddisfacenti le analisi che, a questo proposito, abbiamo ereditato da pensatori come quelli sopra menzionati.

Personalmente, non ritengo che la razionalità economica sia teoricamente più interessante di altri tipi di razionalità, e anzi ho grosse riserve sull'utilità di questo concetto; tendo a concordare con quanti ne danno una definizione debole, di mera intenzionalità o sensatezza o coscienza⁴. E concordo con Ken-

³ K. E. Boulding, *Ecodinamics*, Sage, Beverly Hills, 1978, p. 43.

⁴ Tra i molti sostenitori di questa tesi, cfr ad es. A. Kuhn, *The logic of social systems*, Jossey-Bass, S. Francisco Washington London, 1974, p. 124.

neth Boulding, quando scrive che l'Homo oeconomicus, l'affarista balzacchiano e dickensiano, monomaniacalmente intento a calcolare vantaggi quantitativi, è un personaggio un po' repellente, cui «nessun padre di buon senso darebbe in sposa la propria figlia»⁵.

Più nuova e stimolante mi sembra la questione dei rapporti tra le scienze socio-economiche da un lato, e la problematica ambientale dall'altro; ovvero i contributi che dalle prime possono venire alla comprensione e soluzione della seconda. Nella convinzione che il problema ambientale sia uno dei più drammatici ed urgenti della nostra epoca, e che la funzione sociale delle scienze sociali stia nella risoluzione dei problemi. Se le discipline socio-economiche non si dimostrano capaci di affrontare efficacemente il problema ambientale, rischiano di perdere quote di legittimità e interesse; e addirittura, come avvertivano alcuni allarmati sociologi una quindicina di anni fa, rischiano l'obsolescenza⁶.

2. *Ecologia come problema caratterizzante la società postmoderna*

La problematica ecologico-ambientale non ha più di ventitrent'anni, in termini di attenzione pubblica-politica. Negli anni sessanta, per la prima volta nella sua storia (salvo isolate eccezioni) l'uomo «occidentale» (le cose stanno forse altrimenti in altre culture) ha cominciato a percepire la natura non più come un nemico da vincere (la «guerra contro la natura» di Stalin) né come uno spazio da dominare, né come un insieme infinito di oggetti-risorse da utilizzare; ma come un fragile, vulnerabile, finito sistema (ecosistema, superorganismo) da custodire, proteggere e aiutare, sotto pena di catastrofi che coinvolgerebbero l'uomo stesso. Per la prima volta nella storia, l'uomo ha preso coscienza di essere una «forza geologica», capace di avvelenare la biosfera e alterare i processi biogeochimici da cui dipende la sua stessa sopravvivenza. Per la prima volta in cinquecento anni, l'uomo percepisce i limiti fisici all'espansione della produzione e consumo di beni materiali, si interroga sulle funzioni e il destino della propria specie nell'ecosistema, e comincia ad abbozzare preoccupanti paragoni con i dinosauri e le infinite altre

⁵ K. E. Boulding, *Economics as a science*, Mc Graw Hill, New York 1970, p. 134.

⁶ W.R. Catton, Jr., *Toward prevention of obsolescence in sociology*, in «Sociological Focus», 9, 1, 1976.

specie viventi che, per una causa o per l'altra, si sono estinte. Ciò presuppone, tra l'altro, un ampliamento degli orizzonti temporali del tutto inusuale, nelle scienze dell'uomo (salvo la paleoantropologia). L'homo oeconomicus e l'attore sociale hanno, in un certo senso, circa due secoli, quanti le rispettive discipline (e il loro feed-back nella realtà storica); lo zoon politikon due o tre millenni. Secondo gli ecocatastrofisti, essi hanno avuto un successo così straordinario da compromettere le stesse basi della vita («non ci sono vette senza abissi» «niente fallisce come il successo»). È tempo quindi di tornare all'homo sapiens, al riesame delle condizioni materiali che hanno permesso l'emergenza, sviluppo e trionfo della specie, nell'arco di almeno un milione di anni; al recupero della sua sapienza profonda, al di là della razionalità strumentale, a breve raggio, dell'homo oeconomicus individualista ed edonista, e al di là dei contingenti condizionamenti relazionali e simbolici dell'attore sociale.

L'allarme ecologico è situazione affatto nuova, e tale da segnare, secondo molti, una svolta epocale. Se la «modernità» è caratterizzata, da cinque secoli, dal sempre più efficace controllo e saccheggio della natura, l'ambientalismo – che non ha più di venti o trent'anni – è certamente uno dei tratti essenziali della società post-moderna.

Il termine post-moderno ha acquistato un'immensa popolarità nel dibattito sociologico degli anni '80; più di quanto sia riuscito a termini analoghi, proposti nel recente passato (post-industriale, post-civile, post-storica, ecc.)⁷. Come spesso avviene in questi casi, esso concentra in sé una grande diversità di concezioni e definizioni. A nostro avviso, una delle componenti più importanti, anche se spesso solo implicita, è il senso di precarietà dell'esistenza, l'angoscia per la possibile morte non più solo di Dio e dell'uomo (specie), ma anche del mondo (Gaia)⁸.

⁷ Una rassegna delle «vecchie» teorie della società «post-» si trova in D. Bell, *The coming of post-industrial society*, Heinemann, New York, 1974; riferimenti alle teorie «post» di Marcuse, Seidenberg, Etzioni, Boulding, ecc., con particolare riguardo agli aspetti ambientali, si trovano anche in R. Strassoldo, *Difesa nazionale e sviluppo regionale*, Lint, Trieste, 1972, pp. 286, 407 ss.

⁸ Non è evidentemente possibile in questa sede sviluppare adeguatamente l'argomento. La concezione del «post-modernismo» che sta al centro del dibattito attuale è quella diffusa alla fine degli anni '70 dall'intelligenza parigina: Foucault, Derrida, Baudrillard, Lyotard, Guattari, e rilanciata nel mondo anglofono specialmente da Z. Bauman e N. Denzin. Data la complessità di questa visione, non possiamo che rimandare agli scritti di questi autori (particolarmente concisa e brillante quella di Z.

3. Economia ed ecologia

Tra i padri fondatori del pensiero ambientalista⁹ troviamo oltre a quelle «antenne avanzate» dell'umanità che sono i fi-

Bauman, *Sociology and post-modernity*, Routledge, 1988) e alle analisi «secondarie» ad es. di M. Featherstone (ed), *Postmodernism*, numero speciale di «Theory, Culture, and society», 5, 2-3, 1988, di B. Smart, *On the disorder of things: sociology, Post-modernity and the end of the social*, in «Sociology», 24, 3, 1990; J.W. Murphy, *Making sense of post-modern sociology*, «The British Journal of Sociology», 39, 4, 1988; S. Lasch, *Sociology of post-modernism*, Routledge, London, 1990. L'orizzonte di riferimento empirico di queste teorie del post-moderno è soprattutto quello dei fenomeni linguistici, letterari, artistici, e comunicativi; rari sono i riferimenti ad una realtà naturale e ambientale (tra questi, cfr. ad es. F. Guattari, *Le tre ecologie*, Sonda, Torino, 1991). Tuttavia in altre interpretazioni della post-modernità vi sono riferimenti espliciti ed importanti: cfr. ad es. A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari-Roma 1988. Anche nell'interpretazione «franco-inglese» tuttavia si possono individuare nessi impliciti. Uno di questi è la svalorizzazione, simmetrica, del soggetto e della struttura, la negazione dell'antropocentrismo e dello statocentrismo, a favore di realtà più fluide, transitorie, «locali», arbitrarie; che è anche negazione della razionalità dell'uomo e della storia, e dell'ideologia del progresso. Ora, tali svalorizzazioni, negazioni, e sfiducia sono bensì tipiche di tutto il 900 europeo, almeno a partire dagli eccessi dell'industrialismo e dagli orrori delle due guerre mondiali; ma è stata anche fortemente alimentata, in tempi più recenti, dalle preoccupazioni ecologiche. La società post-moderna, come dipinta da Lyotard e Bauman («disumanizzata», priva di valori, di centri, disimpegnata, edonista, ecc.) sembra mostrare i tratti tipici della situazione «decadente», pre-catastrofe: la distruzione accelerata delle risorse prima della fine, il principio dell'«après moi le deluge» e del Titanic.

Il dibattito sulla società post-moderna, molto vivace anche in Italia (cfr. ad es. il convegno di Amalfi dell'88), e con intervento anche di filosofi come G. Vattimo, sta producendo pagine affascinanti; ma dobbiamo confessare la nostra scarsa simpatia per alcune di queste concezioni (il post-modernismo «alla francese» sembra piuttosto il sintomo di un problema, che un contributo alla sua soluzione), e la nostra perplessità di fronte alla loro molteplicità. Non siamo i soli: lo stesso Featherstone, op. cit. solleva grosse riserve sulla validità del concetto; cfr. anche H.G. Vester, *Moder-nismus und Post-Modernismus: intellektuellen Spielereien?* in «Soziale Welt», 36, 1, 1985, pp. 3-26; e cfr. anche la dura confutazione di M. Archer, nel suo discorso presidenziale al Congresso Mondiale di Sociologia di Madrid, luglio 1990. Personalmente pensiamo che quei caratteri della «società post-moderna» siano inquadrabili anche nei più tradizionali e semplici termini dell'«opulenza» economica e informazionale, e che la reale novità della situazione attuale, il problema realmente centrale, sia invece quello del rapporto società-ambiente fisico.

⁹ Il «pensiero ambientalista» è certamente una realtà molto complessa, presente in una grande varietà di documenti di diverso livello (riviste, manifesti, saggi, ecc.) ed è impresa rischiosa e presuntuosa indicare testi esemplari. Per alcune rassegne bibliografiche (in prospettiva prevalentemente sociologica) fino al 1985 cfr. R. Strassoldo, *Sistema e ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977, e voci *Ambiente* e *Ecologia*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma, 1987. Due utili storie rispettivamente del pensiero conservazionista e di quello ecologico sono M. Nicholson, *The new environmental age*, Cambridge univ. press, 1987, e P. Ascot, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma,

losofi, i letterati e gli artisti, anche un certo numero di scienziati: biologi, geografi, fisici, demografi, e così via; ma anche alcuni economisti. Gli ecologi hanno mutuato qualche concetto e modello teorico dall'economia (produttori, consumatori...); l'ecologia è stata anche definita da T. Huxley «economia della natura». Da alcuni decenni esistono branche specialistiche, come l'economia delle risorse naturali e dell'energia, da cui sono venute già negli anni '30, e più vivacemente negli anni '50, le prime preoccupazioni circa gli sprechi e le prospettive di esaurimento delle medesime¹⁰. Dagli anni '60, ha avuto un certo sviluppo l'analisi economica degli investimenti pubblici e collettivi, il calcolo costi-benefici, l'economia dei beni ambientali¹¹. Ma è da dire che questi sviluppi non hanno suscitato molto entusiasmo tra gli ambientalisti¹².

1989. Una recente rassegna tipologica dei «classici» dell'ambientalismo contemporaneo – ma limitata a quello statunitense – è quella di K. Courier, *Visionaries and Cassandras*, in «Sierra», Luglio-Agosto 1991. pp. 51 ss. Tra i «classici contemporanei» della filosofia e ideologia ambientalista si possono citare. J. Passmore, *Man's responsibility to nature*, Scribner's, New York 1974; A. Naess, *Ecology, Community, and Lifestyle*, Cambridge Univ. Press, 1989 (1976); F. Capra, *The turning point*, Simon and Schuster, New York 1982; R. Bahro, *From red to green*, Verso, London 1984; H. Skolimowski, *Eco-Philosophy*, Boyars, London 1981; J. Porritt, *Seeing Green*, Blackwell, Oxford, 1984. Tra i classici di formazione scientifico-naturalista, B. Commoner, *Il cerchio da chiudere*, Garzanti Milano 1972, e *La povertà del potere*, Garzanti Milano 1976; J. Lovelock, *Gaia, a new look at life on earth*, Oxford univ. press, 1979. Molto attenti agli aspetti biofisici, e con ampie bibliografie, sono anche, per il nostro paese, A. Sacchetti, *L'uomo antibiologico – riconciliare società e natura*, Feltrinelli, Milano 1985; e E. Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici. La terra o la morte: i problemi della nuova ecologia*, Garzanti, Milano 1984.

¹⁰ F. Osborn, *Our Plundered Earth*, Little, Brown, New York, 1948.

¹¹ In Italia se ne occupano da tempo G. Cannata, E. Gerelli, M. Bresso, e pochi altri. Altri nomi illustri si sono avvicinati più recentemente alla problematica; cfr. p. es. S. Lombardini, I. Musu, G. Ruffolo, ecc. La letteratura estera è ovviamente molto più ampia; citiamo a titolo esemplificativo A. Fisher, *Resources and environmental economics*, Cambridge Univ. Press, 1973; K. Maler, *Environmental economics*, J. Hopkins Univ. Press, 1974; N. Singh, *Economics and the crisis of ecology*, Oxford Univ. Press, N. Delhi, 1976; W. J. Baumol, W. Oates, *The theory of environmental policy*, Prentice Hall, 1975, e *Economics, environmental policy, and the quality of life*, Englewood Cliffs, N.J. 1975; A. Cottrell, *Environmental economics*, Arnold, London, 1978 P. Dasgupta, *Economic theory and exhaustible resource*, Cambridge Univ. Press, 1979; C. Perrings, *Economics and Environment*, Cambridge Univ. Press, 1987; H. Siebert, *The economics of the environment*, Springer Verlag, Berlin-New York, 1987; E. B. Barbier, *Economics, natural resources, scarcity and development, conventional and alternative views*, Earthscan, London 1989.

¹² La diffidenza degli ambientalisti verso l'approccio economico è facilmente documentabile; cfr. a puro titolo di esempio, V. Bettini, *L'analisi ambientale*, Clup, Milano, 1990; e non sarebbe difficile documentare anche quella, simmetrica, dell'economia «ortodossa» verso l'ambientalismo. Tali incomprensioni sono spesso lamenta-

Gli economisti più apprezzati dagli ecologisti appartengono a due categorie fondamentali: i «classici», precedenti alla specializzazione delle varie scienze dell'uomo, e quindi attenti anche agli aspetti sociali e morali dell'economia; e i «pentiti» o «eretici», che dopo aver studiato e praticato l'economia dominante (monetaria, quantitativa, formale), si sono resi conto della sua inadeguatezza ad affrontare il problema ecologico.

Tra i primi si possono forse citare anche gli antichi (Aristotele, Senofonte), presso cui l'economia era la scienza della gestione dell'azienda-famiglia (oikos=casa), in contrapposizione alla «crematistica», la scienza del profitto e della moneta; e i fisiocrati, con la loro preferenza per il «primario», la terra, la natura¹³. Tra i precursori del pensiero ambientalista, in quanto preoccupato dell'equilibrio tra popolazione e risorse e dei limiti dello sviluppo, un posto eminente è notoriamente occupato da Malthus, con le sue raccomandazioni di controllo demografico e di austerità. Ma anche in Marx, specie in quello giovane, si è riusciti a trovare qualche isolato accento ecologista; come le preoccupazioni per il sovrasfruttamento della terra e della natura da parte dell'uomo capitalista, e la profezia che la società socialista avrebbe instaurato rapporti più giusti non solo tra gli uomini, ma anche tra società e natura¹⁴. Ma è soprattutto John Stuart Mill a essere annoverato tra i padri del pensiero ambientalista, per il suo concetto di «stato stazionario». Come altri autori dell'epoca (e poi, anche Keynes), Mill pensava (si illudeva) che prima o poi il problema economico (della fame, della scarsità, del benessere) potesse essere risol-

te negli editoriali della rivista «Economia e ambiente», fondata nel 1982 da R. Molesti proprio allo scopo di superarle. Si tratta di un tentativo molto apprezzabile e interessante, ma non sappiamo quanto influente. Lo stile della rivista è essenzialmente divulgativo, un po' «artigianale», e molto diverso da quello usuale nelle riviste tipiche della disciplina economica; il Molesti non è propriamente economista, ma storico delle dottrine economiche; e il suo pensiero, ispirato soprattutto a quello di K. Boulding e di Georgescu-Roegen, si situa piuttosto nel campo dell'ambientalismo che in quello della ortodossia economica. Di Molesti cfr. anche *Economia dell'ambiente. Per una nuova impostazione*; PEM, Pisa, 1988.

¹³ Sul posto della natura nel pensiero dei classici dell'economia, dai Fisiocrati a Marx, cfr. H. Immler, *Natur in der Oekonomischen Theorie*, Westdeutscher, Opladen 1985.

¹⁴ H.L. Parsons (ed.) *Marx and Engels on ecology*, Greenwood, Westport, 1977. Molto più ampia è stata ovviamente, soprattutto negli anni '70, la letteratura che ha cercato di ricondurre l'ambientalismo nel quadro teorico-ideologico marxista; a cominciare da D. Paccino, *L'imbroglio ecologico*, Einaudi, Torino 1972, e K. Coates (a c.) *Il socialismo e l'ambiente*, Feltrinelli, Milano 1975.

to, si potesse arrivare ad un equilibrio tra popolazione e risorse, tra bisogni e beni, e quindi la crescita (sviluppo) economica potesse avere fine; che la società potesse accontentarsi di un certo livello di benessere materiale, e dedicare quindi le sue energie, tempo e attenzione al progresso morale, allo sviluppo culturale e qualitativo.

Un contributo molto importante per l'avvicinamento tra economia ed ecologia è dovuto agli studiosi che hanno analizzato il ciclo produzione-consumo non nei tradizionali termini economico-monetari, ma in quelli della fisica, e più precisamente della termodinamica, o scienza dei flussi energetici. L'approccio «energetico» alla società era stato già proposto da precursori del primo novecento, come i chimici Solvay e Ostwald e ripreso negli anni '40 da L. K. White. Negli anni '50 appare l'opera fondamentale di E. Cook, in concomitanza con l'emergere dell'ecologia «ecosistemica-energetica» dei fratelli Odum¹⁵.

Ma il contributo forse fondamentale alla costruzione del pensiero ambientalista viene, negli anni '60 dal gruppo di economisti «pentiti» o «eretici». Alcuni di essi si sono concentrati nella critica all'iper-sviluppo produttivista e consumista delle società avanzate, denunciandone con toni catoniani (Mishan) o volterriani (Linder)¹⁶ la follia, l'immoralità, le funzioni ideologiche e di dominio, i costi sociali e ambientali. Altri svolgono analisi più tecniche dell'inadeguatezza del concetto di Prodotto Nazionale Lordo a misurare ricchezza e benessere reali, e avviano il «movimento per gli indicatori sociali» e per la misurazione della «qualità della vita», in contrapposizione alla

¹⁵ F. Cottrell, *Energy and Society*, McGraw Hill, New York 1955. Su questa linea, vent'anni dopo, cfr. E. Cook, *Man, Energy and Society*, Anchor, New York, 1976. L'approccio energetico in ecologia, già teorizzato da Lindemann nel 1942, fu codificato nel 1953 da Eugene e Howard Odum, in *Fundamentals of ecology*, Saunders, Philadelphia; dopo di che i due fratelli si specializzarono, l'uno, (Eugene) nell'ecologia biologico-naturalistica, l'altro (Howard) in quella termodinamica-economica e «umana», pubblicando numerosi e importanti lavori. Per una analisi del ciclo economico in termini energetici, cfr. anche J. De Rosnay, *Le macroscopie*, Seuil, Paris, 1974; per un'analisi dell'approccio energetico nelle scienze sociali in generale cfr. R. Strassoldo, *Energia e società*, in «Studi di Sociologia», XXI, 2, 1983.

¹⁶ E.J. Mishan, *Il costo dello sviluppo economico*, Angeli, Milano 1969 (1967); S. Linder, *The harried leisure class*, Columbia Univ. Press, New York, 1970. Il primo è ampiamente citato e riconosciuto come uno dei padri dell'ambientalismo contemporaneo; il secondo non sembra aver avuto invece altrettanta fortuna.

quantità dei consumi materiali; del benessere o «felicità», in contrapposizione al reddito¹⁷.

Altri ancora, come Kenneth Boulding e N. Georgescu-Roegen, appoggiandosi alla teoria generale dei sistemi e alle analogie transdisciplinari da questa legittimati e stimolati, sottopongono a critica radicale l'intero impianto del pensiero economico corrente, e propongono una economia naturalistica, basata sullo studio dei flussi fisici, reali (energetico-materiali) invece che su quelli monetari; con risultati rivoluzionari. A Boulding si devono alcune affascinanti sintesi «sistemiche» di economia, sociologia, ed ecologia, ed espressioni ormai entrate nel patrimonio corrente del discorso ecologista, come l'«economia da cow-boy» e l'«astronave terra»¹⁸; mentre a Georgescu-Roegen si deve in particolare l'applicazione della teoria dell'entropia allo studio dei processi economici¹⁹. A questo gruppo può essere assegnato anche R. Heilbroner²⁰.

Ancora, è da ricordare un importante gruppo di studiosi dello sviluppo, in particolare nei paesi del terzo mondo; dove avevano potuto sperimentare l'importanza dell'economia «sostanziale», informale, tradizionale, e i limiti, i fallimenti e i guasti di quella «moderna». Tra questi, i nomi più noti sono E. Schumacher («piccolo è bello», «tecnologie intermedie, morbide, appropriate») B. Ward, R. Dumont, L. Brown²¹. Questi ultimi

¹⁷ La critica al concetto di PIL è ormai generalizzata; cfr. ad es. G. Ruffolo, *La qualità sociale*, Laterza, Bari, 1988. Sulla storia del «movimento per gli indicatori sociali» e per la «qualità della vita», da un punto di vista sociologico, cfr. l'ampia analisi di G. Martinotti, (relazione al convegno AIS di Como, ottobre 1990).

¹⁸ K.E. Boulding è autore di centinaia tra libri e saggi di varia dimensione, e non è facile selezionare, per i molti argomenti da lui trattati sempre con grande intelligenza, titoli più significativi. Sul tema qui trattato cfr. ad es. il citato *Economics as a science*, McGraw Hill, New York 1970 e *The economics of Spaceship Earth*, in G. de Bell (ed.) *The environmental handbook*, Ballantine, New York 1970. Ma esso ricorre in molti altri; comprese le sue ultime sintesi, *Ecodynamics*, cit., e *The world as a total system*, Sage Beverly Hills 1985. Boulding non sembra aver ricevuto in Italia adeguata attenzione; tra i suoi pochi discepoli italiani sono due delle figure chiave dell'«inverdimento del pensiero economico», P. Schmidt di Friedberg e R. Molesti.

¹⁹ N. Georgescu-Roegen, *The entropy law and the economic process*, Harvard Univ. Press, 1971; idem, *Energy and economic myths*, Pergamon, New York 1976. Questo autore sembra essere molto più noto e citato, in Italia, del precedente.

²⁰ R. Heilbroner, *An enquiry into the human prospect*, Norton, New York 1974.

²¹ F. Schumacher, *Small is beautiful, or economics as if people mattered*, Harper, New York 1973; B. Ward, R. Dubos, *Only one Earth*, Norton, New York 1972 (R. Dubos è un microbiologo autore a sua volta di numerosi studi di ecologia e di filoso-

due sono economisti agrari; professione particolarmente esposta all'interazione tra fenomeni socio-culturali, economici ed ecologici (possiamo qui ricordare che anche alcuni dei leader della sociologia ambientale provengono dalla sociologia rurale).

Forse non propriamente economisti, ma affini, sono gli studiosi di statistiche demografiche ed economiche (in senso lato) che, – sulla scia di Malthus – hanno evidenziato il ruolo centrale dell'esplosione demografica nella crisi ambientale; tra questi, P. Ehrlich, ancor oggi considerato uno dei personaggi emblematici del movimento ecologista²², e A. Sauvy²³. Le grandezze fisico-naturali (relative alle risorse, gli inquinamenti, ecc.) sono invece oggetto delle raccolte statistiche di studiosi come J. McHale²⁴. A quest'area può essere assegnato anche l'équipe del MIT (Forrester, Meadows) che, con massiccio uso di modellistica sistemica ed elaborazioni al computer, produsse nel 1972 il rapporto sui «limiti della crescita». Per il suo aspetto altamente scientifico, per il prestigio, anche negli ambienti dell'establishment politico-economico, dell'istituzione in cui era stato elaborato, e del «Club di Roma» da cui era stato promosso, per la diffusione straordinaria ricevuta (si parla di 10 milioni di copie, in una quindicina di lingue) il rapporto segna certamente una delle tappe fondamentali dell'ambientalismo²⁵.

fia ambientale); R. Dumont, *L'Utopie ou la mort*, Seuil, Paris, 1973; L. Brown, *Building a sustainable society*, Norton, New York 1981.

²² P. Ehrlich, *The population bomb*, Ballantine, New York, 1968; P. e A. Ehrlich, *Population, resources, and environment*, Freeman, S. Francisco, 1970.

²³ A. Sauvy, *Crescita Zero?*, Garzanti, Milano, 1974.

²⁴ J. McHale, *The ecological context*, Braziller, New York, 1970.

²⁵ Il Club di Roma, dopo i *Limiti dello sviluppo* (Mondadori, Milano, 1972), ha promosso diversi altri studi di «modellistica globale» (Mesarovic-Pestel ecc.); altri sono stati avviati da altri istituti, per confutare o migliorare quelli del Club, il quale rimane peraltro ancora attivo: cfr. B. Schneider, *Le club de Rome: vingt ans après*, in «Futuribles», sept. 1988. Nel 1981 si contavano al mondo almeno venti diverse équipes impegnate in questi studi; una rassegna è stata fatta da Donella Meadows et al., *Groping in the dark*, Wiley, Chichester, 1982; cfr. anche il suo articolo *Global Models*, in *Dialogue*, 71, 1, 1986. Oltre ai «modelli globali» in senso stretto (basati cioè su sistemi di simulazioni al computer), si contano numerosi altri tentativi di valutare lo stato dell'ambiente e proiettarne le tendenze. Uno dei più imponenti è stato quello diretto da G. Barney per incarico del presidente degli USA, Jimmy Carter. Il suo rapporto è stato pubblicato come *The Global 2000 report*, Pergamon, Oxford, 1980. Le Nazioni Unite hanno prodotto, tra gli altri, il «Rapporto Brand» e il «rapporto Bruntland». La Banca Mondiale, l'Unep, l'OCDE, la CEE, pubblicano i loro. Dal 1984 il Worldwatch Institute, di L. Brown e B. Commoner, pubblica il rapporto annuale sullo stato del pianeta. Molti altri rapporti periodici su questi temi sono pubblicati da istituzioni pubbliche e da iniziative editoriali private; la vastità della letteratura ne impedisce un'adeguata menzione in questa sede.

4. Critica ecologica dell'economia

Si è accennato che, malgrado lo sviluppo dell'«economia dell'ambiente», e il contributo di alcuni studiosi di formazione economica, gli ecologisti rimangono generalmente diffidenti dei tentativi di analizzare i problemi ambientali secondo le categorie classiche di quella disciplina. Vi sono alcuni principi di base del pensiero economico che lo rendono profondamente estraneo a quello ecologico. La teoria economica si è sviluppata in riferimento soprattutto ai beni mobili, fungibili, e scambiabili; cioè al mercato. È a queste condizioni che il prezzo, in moneta, corrisponde all'equilibrio tra domanda e offerta, all'utilità e al valore che i soggetti attribuiscono al bene. Il mercato funziona meno per i beni immobili, perché essi non sono perfettamente fungibili (cfr. il fenomeno della rendita fondiaria); e soprattutto per quelli fruibili solo collettivamente, come sono spesso i beni ambientali (il problema è lo stesso per quelli culturali). Questo spiega come mai l'economia capitalista ha avuto tanto successo nel soddisfare la domanda di oggetti (e servizi) di consumo individuale, ma è stata così distruttiva di beni di fruizione collettiva («opulenza privata e squallore pubblico», nella famosa espressione galbraithiana). Quanto vale un tramonto, un parco, un albero millenario, una cascata, una specie in via di estinzione? Quanto «deve» o «può» pagare, una società, per conservarli e goderne? Gli economisti hanno escogitato molte tecniche per giungere a questa valutazione, ma esse sono o molto indirette, o si basano in ultima analisi su opinioni e ipotesi, di soggetti variamente qualificati (pubblico potenziale, esperti, ecc.).

Una seconda inadeguatezza riguarda l'orizzonte temporale e lo «sconto del tempo». Nello scambio economico, l'orizzonte temporale è di solito ristretto: pochi anni, qualche decennio, l'arco della vita produttiva dell'individuo. A causa della particolare struttura psichica dell'uomo, i costi e benefici futuri sembrano molto meno reali, e quindi rilevanti, di quelli immediati. Gli esempi sono ovvi. La razionalità umana è molto limitata nel tempo. Perciò l'*homo oeconomicus* ha scarsa propensione a impegnarsi e investire in campi i cui vantaggi maturino a decenni o secoli di distanza; come spesso accade in natura (es. ricostituzione di ecosistemi forestali). Il mercato risponde alla domanda attuale, e quindi tende all'uso dissipativo delle risorse a basso prezzo perché abbondanti. I prezzi aumentano, e quindi il consumo si fa più attento, solo

quando si comincia a percepire la scarsità e l'esaurimento delle risorse.

Terzo punto, il mercato rispecchia i valori e i gusti della società, che sono arbitrari, senza rapporto necessario con l'importanza delle cose nel funzionamento dei processi vitali. Gli esempi sono scontati: le pietre dure sono certo molto meno utili dell'acqua o del petrolio, ma le convenzioni sociali rendono le prime preziose, mentre le seconde sono distribuite a prezzi vili, e quindi dissipate. Ma l'arbitrarietà della domanda, dei modelli di consumo, delle preferenze, non è neanche libertà (che potrebbe aprire la speranza della loro spontanea sintonizzazione con le esigenze reali della vita); esse sono soggette a capillare manipolazione, con diverse tecniche (controllo dei prezzi e delle disponibilità, pubblicità, ecc.) da parte del sistema produttivo, secondo le sue convenienze. Il sistema economico non è razionale né rispetto alle libere scelte dei soggetti, né rispetto alle esigenze della vita; ma solo rispetto alle finalità di profitto ed espansione dei suoi centri di potere.

Davvero ce n'è abbastanza per negare all'economia, intesa tradizionalmente come crematistica, scienza dei valori monetari e del mercato, la capacità costituzionale di affrontare, da sola, i problemi di gestione dell'ambiente²⁶. Solo l'immenso prestigio acquisito dall'economia in altri campi della vita collettiva, il suo status di ideologia portante della società capitalista, può spiegare la compunzione con cui si accettano i suoi tentativi di applicarsi alla problematica ambientale. Diverso ovviamente il caso se per economia si intende la scienza della scelta razionale in condizioni di scarsità, scienza della «scelte pubbliche», scienza delle «politiche»; dove si devono far rientrare tanti altri fattori e considerazioni, da perdere alcuni dei vantaggi che hanno fatto la sua fortuna (a cominciare dall'unità monetaria di misura) e riportarla nell'ambito delle meno rigorose e formalizzabili scienze socio-politiche²⁷. Irriducibilmente, la gestione dell'ambiente rimane responsabilità primaria delle scienze della natura, della politica, e della cultura; o, se voglia-

²⁶ Critiche radicali all'economia, da questo punto di vista sono quelle di H.I. Henderson (ed.) *Creating alternative futures: the end of economics*, Princeton Center for Alternative Futures, New York, 1978; J. Martinez-Alier, *Economia ecologica*, Garzanti, Milano 1991.

²⁷ Cfr. ad es. M. Bresso, *L'economista e gli indicatori ambientali; dalle valutazioni monetarie alle VIA*, in P. Schmidt di Friedberg (cur.) *Gli indicatori ambientali; valori, metri e strumenti nella valutazione degli impatti ambientali*, Angeli, Milano, 1986.

mo, dell'etica. L'economia, come scienza dei mezzi, in questo campo, ha solo funzioni secondarie e metodologiche.

5. Sociologia ed ecologia: punti di contatto

Non vi sono praticamente sociologi tra i riconosciuti padri fondatori del pensiero ambientalista; a meno che non si voglia estendere questa definizione a tutti coloro che, nel riflettere sulle cose del mondo, abbiano anche espresso analisi e proposte sull'organizzazione sociale. In questo senso, si devono ricordare i tardo-romantici inglesi e americani, (Morris, Ruskin, Emerson) non estranei al pensiero socialista-moderato «Fabiano» e quindi a teorici della riforma urbana e regionale, come Geddes, Unwin e Mumford. In particolare, Mumford va certamente ricordato come uno dei padri fondatori dell'ambientalismo moderno. Ma anche se il suo pensiero in tema di urbanistica, assetto territoriale, e storia della città, è ben noto agli studiosi della sociologia urbana, è difficile considerarlo «solo» un sociologo. Il suo pensiero ha fondamenti diversi, e spazia in campi e tempi molto più vasti. Ma uno dei temi portanti, per oltre mezzo secolo (la sua produzione va dal 1920 al 1980) è senza dubbio l'equilibrio tra uomo e ambiente, la difesa dell'organico e del naturale²⁸. Un'altra tradizione di pensiero che potrebbe essere considerata sociologica in senso lato («dottrine sociali») e che presenta importanti elementi di ecologismo è quella anarchico-comunitaria che procede da Kropotkin, e ha tra i suoi rappresentanti più vicini a noi i fratelli Goodman²⁹ e Murray Bookchin, uno dei guru dell'ambientalismo anarchico-radicale contemporaneo³⁰. Anche il pensiero di T. Roszak, E. Goldsmith e K. Sale sembra molto influenzato da questa tradizione³¹. Infine, qualche contatto con la so-

²⁸ Tra le numerose opere di Mumford, quelle più significative a questo proposito sembrano i due volumi del *Pentagon of Power*, Secker and Warburg, London, 1964 e 1970.

²⁹ Cfr. M. A. Miller, *Kropotkin*, Univ. of Chicago Press, 1976. Il pensiero dei Goodman è stato introdotto in Italia da Carlo Doglio, urbanista-sociologo attento anche all'insegnamento di Mumford, ma autodefinitosi soprattutto «anarchico».

³⁰ L'ultimo lavoro di Bookchin, in cui cerca di sintetizzare i numerosi precedenti, è *Remaking societies: pathways to a green future*, South End Press, New York 1990.

³¹ T. Roszak, *The making of a counterculture*, Faber and Faber, London 1970 (1968), idem, *Person/planet*, Granada, St. Albans, 1981; E. Goldsmith («the ecologist»), *Blueprint for survival*, Penguin, Harmondsworth, 1972; idem, in *The Earth*, Beazly, London 1988; K. Sale, *Human scale*, Secker and Warburg, London 1980; idem, *Dwellers of the land. The bioregional vision*, Sierra Club Books, San Francisco 1985.

ciologia ha avuto certo pensiero naturalistico-teosofico di area tedesca; se non altro perché alcuni suoi adepti avevano dato vita, al confine tra Svizzera e Italia, ad una comunità anarchico-naturistica («Monte Verità») che aveva attirato l'attenzione di Max Weber, come tentativo di fuga dalla «gabbia di ferro» e dal «lungo inverno» razionalistico-burocratico³².

Tra i sociologi europei contemporanei di grido, quello che forse più si è impegnato ad una profonda revisione del pensiero sociologico in senso naturalistico (biologistico, ambientalistico, ecologico) è E. Morin. Ma egli sembra da tempo essere fuoruscito dai limiti della sociologia, e identificarsi piuttosto con l'antropologia o più esoteriche denominazioni³³.

Vi sono invece studiosi chiaramente definibili come sociologi che, per una ragione o per l'altra, in un modo o nell'altro, si interessano di ecologia, tentano di introdurre un nuovo paradigma teorico eco-sociologico, analizzano i valori, movimenti e le organizzazioni ambientaliste, o le cause socio-culturali dei problemi ambientali³⁴. Ma si deve ammettere che tale interesse è nato in ritardo: mentre il pensiero ambientalista si è coagulato negli anni '60, la costituzione formale della sociologia dell'ambiente (negli USA) è avvenuta nel 1976. Per quanto riguarda il nostro paese, il primo incontro di studiosi in qualche misura interessati alla problematica è del 1988. Un'analisi delle principali riviste sociologiche italiane rivela che ad essa sono ascrivibili meno dello 0,5% degli articoli (8 su 1687) pubblicati tra il 1980 e il 1990³⁵.

³² Sull'esperienza, cfr. M. Green, *Mountain of Truth. The counterculture begins, Ascona, 1900-1920*.

³³ E. Morin, *Il paradigma perduto*, Bompiani Milano 1974; e la nota trilogia *Le Methode*, Seuil, Paris 1977, 1980, 1987; Morin ha anche incoraggiato studi empirici di movimenti ambientalisti, e interviene spesso in convegni su questi temi. Cfr. ad es. il convegno sull'«ecosviluppo», promosso dalla Lega Ambiente in cui è stata presentata una bella sintesi del pensiero ambientalista: *Per un'ecologia del pensiero*, in «Animazione sociale», 20, 25, 1990.

³⁴ La letteratura di sociologia dell'ambiente è ormai abbastanza ampia, specie in alcuni paesi, come gli USA. Alcuni riferimenti bibliografici si trovano in F. Martinelli, *I problemi dell'ambiente e la sociologia*, e R. Strassoldo, *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, entrambi in F. Martinelli, cur., *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma, 1989. Una contemporanea rassegna della sub-disciplina negli USA è dovuta a F. Buttel, *New directions in environmental sociology*, in «Annual Review of Sociology», 13, 1987.

³⁵ E. Campelli, *Dieci anni di sociologia in Italia. Un'analisi delle riviste*, in «Sociologia e ricerca sociale», 11, 32, 1990.

In complesso, sembra di poter affermare che la sociologia si è interessata poco e tardi di ambiente, e che, simmetricamente gli ambientalisti si interessano poco di sociologia³⁶. Essi ovviamente hanno le proprie visioni della società, le proprie teorie sociologiche più o meno implicite e «ingenua». Non c'è dubbio che nel pensiero «verde», in Europa occidentale, c'è qualche residuo del «rosso» marxista (magari filtrato attraverso la Scuola di Francoforte) e di «nero» kropotkiniano; e che in esso abbiano trovato rifugio spezzoni di radicalismo anticapitalista. Ma vi sono anche importanti elementi di diversa matrice, come testimoniato anche dalle vicende politico-organizzative dei movimenti «verdi», in vari paesi³⁷.

6. Sociologia ed ecologia: cause della separatezza

Le cause della relativa freddezza tra sociologia ed ecologia sono diverse, e sono state analizzate più volte³⁸:

a) assenza di riferimenti a tale problematica, inesistente ai loro tempi, nei testi dei padri fondatori della sociologia. Ciò è importante per una disciplina in cui il riferimento al pensiero dei Maestri è ancora decisivo, sia nella elaborazione delle teorie che nella scelta dei problemi tipici, legittimi, appropriati;

b) diffidenza della sociologia «mainstream» del Novecento per tutto quanto è «biologico» e «geografico», in reazione alla forse eccessiva attenzione a tali fattori nelle sociologie ottocen-

³⁶ Anche quando lo fanno, rischiano di perdersi; probabilmente a causa dell'eccessiva complessità ed eterogeneità della tradizione sociologica, che male si presta a letture affrettate. Una frequente fonte di confusione è la «ecologia umana» chicagiana; cfr ad es. F. Tassi, *L'ecosociologia: una nuova disciplina per l'ambiente*, in «L'Ippogrifo», 1, 1, 1988 p. 19.

³⁷ Il tema, come è noto, è sempre oggetto di vivace dibattito anche all'interno del movimento ambientalista stesso, e data la fluidità della situazione non è facile esprimere giudizi «scientifici». Rimandiamo alla crescente massa di studi sociologici e politologici su tali movimenti; tra gli autori più noti, A. Touraine, T. O'Riordan, S. Cotgrove, L. Milbrath, G. Rucht, ecc. Per l'Italia, cfr. ad es. M. Diani, *Isole nell'arcipelago*, Il Mulino, Bologna, 1988; R. Biorcio, G. Lodi, *La sfida verde, Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova, 1988; P.P. Donati, *Dalla politica al consumo, La questione ecologica e i movimenti degli anni settanta*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 30, 3, 1989; A. Farro, *La lente verde*, Angeli, Milano, 1991; R. Strassoldo, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli, 1993.

³⁸ Cfr. R. Strassoldo, *Sistema e ambiente, introduzione all'ecologia umana*, 1977, cit.; *Ecologia umana e scienze sociali*, 1981, cit.; voci *Ambiente e Ecologia*, 1987 cit.; idem, *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, 1989, cit.

tesche; rifiuto del naturalismo-materialismo positivistico e del «determinismo ambientale» e genetico; emarginazione dalla disciplina di ogni fattore e relazione non inter-umano (la terribile ingiunzione di Durkheim di spiegare i fatti sociali solo con altri fatti sociali);

c) concentrazione della sociologia su elementi astratti come le azioni, i sistemi e le strutture sociali, i simboli, le norme, i valori, le idee, i significati; e quindi carattere «idealistico» della disciplina, più vicina alla filosofia, alla linguistica, e simili, che alle scienze naturali; carattere prevalentemente umanistico («omocentrico») della disciplina;

d) specializzazione della sociologia nello studio della società urbano-industriale, in cui l'«artificiale», il costruito, sembrano prevalere sul naturale; in cui la natura si presenta non come matrice e controparte, ma come mero oggetto dell'azione umana. Non per nulla lo studio dei rapporti società-ambiente fisico ha avuto ben più tempestivi ed ampi sviluppi nella scienza sorella, specializzata nello studio delle società pre-moderne, cioè l'antropologia (antropologia ecologica, ecologia culturale, materialismo culturale, ecologia umana antropologica, ecc.)

e) orizzonte temporale ristretto della sociologia moderna, in gran parte dedita allo studio dell'attualità e delle sue immediate adiacenze. Scarsa attenzione per i «tempi storici» (la sociologia storico-comparativa è coltivata solo da una minoranza) e ancora più scarsa per i tempi geologico-biologici (evoluzionistici).

In conclusione, siamo ancora sostanzialmente nella situazione lamentata da O.D. Duncan nel 1961: «i sociologi saranno o non saranno capaci – non sono molto ottimista su questo punto – di affrontare la sfida ad indagare sulla vita sociale dell'uomo come una fase dell'ecosistema... Ma se rifiuteranno questa responsabilità, altre scienze non sono impreparate a mettersi all'avanguardia»³⁹.

7. La tradizione ecologica in sociologia

Eppure, le cose potevano andare altrimenti. Non era scritto nel destino, né in qualche programma genetico, che la sociolo-

³⁹ O.D. Duncan, *From social system to ecosystem*, in «Sociological inquiry», 31, 2, 1961.

gia del novecento si dovesse sviluppare lungo le linee effettivamente seguite. Gli studi di sociologia e di storia della scienza dovrebbero aver dimostrato a sufficienza che l'evoluzione di tali istituzioni, come di ogni altra, non risponde a razionalità intrinseche, ma è legato a contingenze storiche, alla casualità delle costellazioni di forze oggettive e all'apparizione di soggetti eccezionali.

Anche in sociologia sono apparse scuole e tendenze che avrebbero potuto portare ad una migliore e tempestiva comprensione dei problemi ambientali: le «scuole geografiche» ottocentesche, la «morfologia sociale» di Durkheim, l'«ecologia umana» della scuola di Chicago; ma il caso ha voluto che esse appassissero prima di operare la saldatura con l'ecologia e la problematica ambientale moderna, e va detto con chiarezza che esse non possono essere recuperate in questo senso ⁴⁰.

Il discorso è forse diverso per l'«ecologia umana neoclassica» di Hawley, e la «scuola del complesso ecologico» di Duncan e Schnore. Nel primo si opera una esplicita saldatura con le scienze della natura, là dove si considera la cultura umana (e quindi la tecnologia, l'organizzazione ecc.) come un particolare meccanismo adattativo-evolutivo escogitato dalla specie Homo Sapiens per massimizzare il suo successo biologico (riproduttivo) nell'ambiente; e dove si assegna all'ecologia umana il compito di studiare le interazioni tra quattro dimensioni fondamentali dell'ecosistema: quella genetico-biologico-demografica (la «popolazione») quella sociale, strutturale e culturale («organizzazione») quella dell'ambiente naturale, e quella tecnologica (POET). Tuttavia è da segnalare che neppure questa scuola di pensiero si è sviluppata in tempi e modi da contribuire significativamente al pensiero ecologista moderno. Il tentativo di sintetizzare la c. d. «ecologia umana sociologica»

⁴⁰ Vi si oppongono ragioni sia teorico-concettuali che di sviluppo storico. Dal primo punto di vista, la scuola di Chicago non si è mai occupata di ambiente naturale, e poco, in realtà, anche di spazio fisico. Dal secondo, è da sottolineare che, dopo McKenzie, la scuola di sociologia urbana di Chicago si è frammentata in diversi rivoti, per lo più concernenti problemi di gestione, politica, amministrazione, servizi sociali, ecc., all'interno della città; mentre altri epigoni della scuola si sono dedicati allo studio statistico-quantitativo-descrittivo, dello sviluppo urbano-metropolitano (dinamica degli insediamenti, ecc.) con orientamento piuttosto pianificatorio, «macro» e «sviluppista», affine alla più standard geografia urbana ed economica. I sociologi ambientalisti americani non riconoscono alcun legame con questo tipo di «ecologia umana/sociale», che considerano anzi come parte avversa.

(Chicago e Chapel Hill) e l'ecologia tout court è ancora in corso; ma il successo non è assicurato ⁴¹.

8. Interesse della teoria sociologica attuale per i problemi ecologici

Ovviamente, gli allarmi ambientali sono così pervasivi nella società contemporanea, da coinvolgere anche i sociologi che pur si occupano prevalentemente di altre cose. Anche nel presente convegno abbiamo sentito le preoccupazioni per il «massimo dell'irrazionalità» e le «agghiaccianti prospettive» (effetto serra, ecc.) conseguenti alla «massima razionalità applicata alla produzione» (Sylos Labini); e l'ancora più drammatico appello di Kurt Wolff, sul quale torneremo più avanti. Sempre più spesso accenni a tali problemi sono inseriti anche nei discorsi di teoria sociologica. Ad esempio, le preoccupazioni ecocatastrofiche sono state considerate tra le cause della «crisi di legittimazione» delle società avanzate, negli anni '70 ⁴²; e il fenomeno «verde», particolarmente vivace in Germania (in buona parte, come estrema manifestazione degli spiriti rivoluzionari del '68) è stato seguito con particolare attenzione (e speranza) dalla «sociologia critica» tedesca (Habermas, Offe) ⁴³. Simmetricamente, esso è stato anche analizzato da Luhmann, nel quadro della sua teoria sistemico-funzionalista.

9. Il contributo di N. Luhmann

Il contributo di Luhmann in questo campo è molto noto anche nel nostro paese, grazie all'ampio servizio che gli ha dedicato uno dei massimi opinion-makers italiani, l'«Espresso» (4 ottobre 1989). Non sarebbe qui necessario, e nemmeno

⁴¹ J. Kasarda, erede dell'ecologia umana della scuola di Chicago, è anche uno dei leader del Comitato di Ricerca di Ecologia Sociale dell'ISA, che negli anni '80 si è aperto alle problematiche ambientali; cfr. ad es. il convegno da essa organizzato su «Environmental Constraint and Opportunities in the social organization of space», Udine, 1989, cui hanno partecipato anche alcuni leader della sociologia ambientale, come Milbrath e Dunlap. Tuttavia, è in corso un'iniziativa dei sociologi «verdi» di estrazione marxista di costituirsi in proprio Comitato di Ricerca presso l'ISA; ciò che potrebbe impedire la riconciliazione tra la «vecchia» e la «nuova» ecologia umana (sociale).

⁴² Cfr. ad es. A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna 1981.

⁴³ Ne ha dato conto ad es. A. Tarozzi in *Iniziativa nel sociale*, Angeli, Milano, 1982.

possibile, una sua analisi sistematica. Del resto l'aveva già fatta, da par suo, A. Ardigò, nell'ampio saggio introduttivo all'edizione italiana, che a mio modesto avviso è la cosa migliore del libro. Il giudizio è molto severo: «L'opera è tanto ricca di riflessioni analitiche in chiave sistemica quanto povera di risposte efficaci alla sfida ecologica»⁴⁴; «la pars construens di Luhmann è nel complesso alquanto deludente»⁴⁵; «È una lettura sociologica, quella luhmanniana della questione ambientale, che si presenta come duramente autoreferenziale e tautologica»⁴⁶; «Non c'è nel libro una trattazione sistematica sul come il sistema ... opera per interventi ...sull'ambiente. ... Si tratta di un vuoto abbastanza grave»⁴⁷. Questo giudizio riprende pari pari l'ammissione (ma solo finale) dello stesso Luhmann «chi avesse sperato che nella trattazione del tema «comunicazione ecologica» si sarebbe chiarito come la comunicazione ecologica potrebbe contribuire ai pressanti problemi ambientali della nostra società, rimarrà deluso. Si tratta qui di analizzare come la società reagisca ai problemi ambientali, e non come essa dovrebbe o potrebbe reagire, se volesse migliorare i propri rapporti con l'ambiente»⁴⁸. Certamente, se l'avesse detto all'inizio, la maggior parte dei lettori, interessati al problema ecologico, avrebbero cessato la lettura. Ma Ardigò prosegue ancora più duramente: «È l'illuminismo sociologico sistemico stesso che, di fronte all'insorgenza dei problemi ecologici, deve riconoscere la sua impotenza a suggerire soluzioni»⁴⁹. Anche la forma è sotto accusa: «Anche nello stile della scrittura si avvertono le difficoltà del percorso argomentativo, con la ridondanza di giochi di parole e di paradossi, con la retorica della ricorsività e la preferenza accordata ai discorsi allusivi su quelli sistematici»⁵⁰.

Un giudizio critico sul contributo sostantivo di Luhmann al tema in oggetto, implica, evidentemente, un giudizio sull'intero impianto teorico di questo autore; e il discorso si farebbe lungo. Tentando una sintesi disperata, direi che Luhmann è l'erede, per il bene (ampiezza di respiro e cultura, si-

⁴⁴ A. Ardigò, *Presentazione* in N. Luhmann, *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, Angeli, Milano 1989 (1986), p. 8.

⁴⁵ *ibid.*, p. 12.

⁴⁶ *ibid.*, p. 19.

⁴⁷ *ibid.*, p. 33.

⁴⁸ N. Luhmann, *ibid.*, p. 249.

⁴⁹ A. Ardigò, *ibid.*, p. 9.

⁵⁰ *ibid.*, p. 8.

stematicità, capacità di astrazione e argomentazione logica, ecc.) e per il male (oscurità e iperproduttività lessicale e semantica al limite del terrorismo intellettuale), della grande tradizione filosofica «classica» tedesca, cioè di Hegel; il suo «sistema sociale», autopoeietico, autoreferenziale, e unica e oggettiva sede del «senso» (significato, coscienza, soggettività) non è altro a nostro avviso, che lo Spirito Assoluto. Più volte, in questo e in molti altri scritti, Luhmann sottolinea la mutua estraneità e incomunicabilità di sistema ed ambiente. Una concezione radicalmente idealistica quindi, dove la natura è semplice oggetto e strumento dello spirito (sistema), materia morta e grezza che acquista significato, valore e nobiltà solo in quanto manipolata, trasformata e rielaborata dall'uomo (sistema). Il valore fondamentale di Luhmann è l'aumento della differenziazione funzionale del sistema, la sua complessificazione, la sua capacità di prestazioni e controllo, la sua efficienza e il suo potere; su tutti i possibili ambienti, interni ed esterni, fisici o morali. Con tutta chiarezza (ma la cosa è nota da molto tempo) la teoria sociologica di Luhmann è la più avanzata, radicale, complessa e coerente ideologia della società moderna, (occidentale, umanistico-faustiana, industriale, sviluppatista e produttivista, scientifico-tecnologica, utilitarista e razionalista e, infine, diciamo, capitalista). L'adesione etico-politica di Luhmann ai suoi valori centrali è lampante. Ora è evidente che su queste premesse ogni dialogo con il pensiero ambientalista è difficile, se non impossibile. E in tutto il lavoro di Luhmann è palpabile il fastidio, l'antipatia dell'autore per gli ambientalisti: irrazionali, isterici, terroristici, regressivi (tendenti al ritorno ad una società più semplice), incapaci di comunicare correttamente, capaci solo di ostacolare, negare, e far rumore. E, sommo orrore, «privi di una adeguata teoria». Ma emerge, verso la fine, anche l'inquietante sospetto che le loro grida possano essere giuste; che il sistema non sia poi così impenetrabile all'ambiente, che possano avvenire fenomeni di «risonanza» (con effetti positivi, para-comunicativi; ma anche distruttivi) e che anzi i problemi ambientali materiali possano divenire così pervasivi e intrattabili da aprire una breccia e far crollare l'intero castello dell'autoreferenzialità, autopoiesi, ecc. Non a caso altrove Ardigò ha paragonato il sistema di Luhmann a un enorme, ricchissimo fertilizzante, che il suo autore si sforza, con inesausta energia, a ampliare, consolidare, trasformare, restaurare, per renderlo capace di assorbire qualsiasi assalto critico; ma che richiama anche irresistibilmente alla memoria il castello di

Kafka⁵¹. Qualche volta si ha anche l'impressione della inanità di tali sforzi solitari, pur ammirevoli; perché la valle su cui domina il castello è ormai ben poco frequentata; altri problemi chiamano altrove le forze vive della sociologia e della società⁵².

In sostanza, questo libro è piuttosto una rivisitazione del sistema luhmanniano alla luce della problematica ecologica, che viceversa; secondo un modello già percorso dall'autore, a proposito di altri temi (la pianificazione, il diritto, l'amore, il potere, la morale, ecc.) Data la potenza intellettuale di Luhmann e la serietà del sistema, in qualche caso la rivisitazione ha prodotto illuminazioni importanti sull'oggetto; ma – e qui ci discostiamo leggermente da Ardigò⁵³ – ciò non ci sembra essere avvenuto nella fattispecie. A nostro avviso, questa può essere un'opera utile ai cultori ed estimatori del pensiero luhmanniano ma ben poco a quanti si interessano e preoccupano di ecologia. Che cosa ne possono ricavare, in pratica, questi? Il consiglio che, se vogliono farsi comprendere dal e comunicare col Sistema, devono tradurre le loro istanze nei suoi codici: per convincere gli uomini d'affari dell'importanza del problema, gli ecologisti devono parlare il linguaggio del profitto (ecobusiness, eco-capitalismo); per convincere l'ordine giudiziario ad attivarsi, devono parlare il linguaggio delle norme e delle leggi; per convincere i politici, il linguaggio dei vantaggi elettorali, del potere; e così via, per tutti i numerosi sottosistemi funzionali. A parte le riserve teoriche ed etiche (è davvero così che si deve comportare chi vuole convertire le coscienze e cambiare il mondo?), sembra ben poca cosa. Se ci si permette l'impertinenza, è un consiglio che qualsiasi esperto di pubblicità e pubbliche relazioni poteva dare, senza tanto sfoggio di

⁵¹ A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 27.

⁵² Una delle obiezioni che si muovono a Luhmann e ad altri simili costruttori di «grandi teorie», come Parsons, è che nessuno dei veramente grandi sociologi del passato si è posto come primario tale obiettivo; tutti si sono sforzati in primo luogo di organizzare le idee per meglio affrontare problemi concreti. Cfr. ad es. C. Seyfarth, *Wieviel Theorie kann Soziologie vertragen?*, in «Soziologische Review», 9, 1, 1986.

⁵³ Nel saggio introduttivo in cui demolisce forma e sostanza del lavoro di Luhmann, proprio per la sua vuotezza di proposte specifiche, rilevanti e innovative a riguardo del problema ambientale, Ardigò scrive anche «e tuttavia, nessuno che si interessi ai problemi ecologici dovrebbe ignorare questa nuova fatica del sociologo tedesco» (p. 8). Con tutto il rispetto, ci sembra un non-sequitur, a meno di non considerare la riflessione luhmanniana *comunque* degna di essere conosciuta, a prescindere dal suo rapporto con il tema dichiarato nel titolo e dagli interessi specifici dei lettori.

muscolatura teorica. Non sorprende quindi che l'accoglienza riservata a Luhmann dagli ambientalisti sia stata piuttosto ostile⁵⁴; e temiamo che abbia contribuito ad approfondire il pregiudizio anti-sociologico, diffuso tra gli ambientalisti come in altri settori della società.

10. *Capitalismo e ambientalismo*

Non apparteniamo all'ampia schiera di sociologi che in gioventù hanno demonizzato il capitalismo (liberal-democratico); abbiamo sempre creduto nelle sue capacità di rigenerarsi e migliorare, e quindi anche di rispondere adeguatamente, prima o poi, alle istanze degli ambientalisti. Ma non crediamo che questo possa avvenire semplicemente per fagocitazione, annessione, assimilazione, integrazione dell'ambiente nel sistema sociale, la sua traduzione-riduzione ai codici operativi del capitalismo: merce, mercato, produzione, scambio, controllo, progetto. Non crediamo che alla conciliazione tra società industriale e ambiente si possa giungere senza profonde revisioni teorico-ideologiche ed etico-politiche anche da parte della prima. Senza questa disponibilità, il capitalismo (ovvero il Sistema caratterizzato come sopra) rimane in posizione antagonista all'ambientalismo. Luhmann non esplicita le conseguenze logiche e pratiche della sua posizione intellettuale sulla problematica ambientale; ma esse possono essere facilmente trovate negli scritti di meno sofisticati apologeti del capitalismo (magari provenienti dall'estremo opposto e quindi colti dal tipico entusiasmo del neocatecumeno), non rari in questi tempi. Sentiamo ad esempio cosa propone un economista come E. Rullani: «poiché non c'è alcuna opposizione di principio tra produzione capitalistica, da un lato, e ambiente, dall'altro, la direzione più proficua in cui ci si può muovere per affermare i valori della vita... è quella di fare in modo che l'ambiente diventi un business e sia co-prodotto assieme alle merci industriali; questa soluzione è praticabile se alla risorsa ambiente si assegna istituzionalmente un valore, che la trasforma in risorsa economica producibile e scambiabile... e se alla tecnologia industriale si assegna... il compito di co-produrre acqua e aria pulite, sistemi paesaggistici, qualità della vita... In tal modo l'ambiente cessa di essere natura non prodotta e di-

⁵⁴ Cfr. ad es. G. Amendola nel citato numero de «L'espresso», 4 ott. 1989.

venta invece un sistema artificiale»⁵⁵. «La natura si è finora identificata con l'esperienza del passato, con gli arcaismi sperimentati dagli uomini prima della rivoluzione industriale. È del tutto ovvio che la crescita onnivora della società sia destinata ad inglobare le isole di ambiente arcaico ... e che sia il suo compito storico ricostruirle attraverso la loro produzione artificiale e progettata»⁵⁶. «La politica dell'ambiente naturale, per la parte che non può essere sussunta entro il circuito della produzione delle merci (deve essere) una politica soprattutto di *difesa dall'ambiente* naturale»⁵⁷. «La natura, come insieme di forze incontrollate e sovrastanti la condizione umana, è stata un enorme peso che ha schiacciato per secoli la libertà dell'uomo con la necessità del lavoro. Solo di recente, una volta che la tecnologia industriale ha allentato questo vincolo, la natura ha mostrato il suo volto umano... La natura come la conosciamo oggi è un prodotto concettuale derivato dalla produzione industriale»⁵⁸. E così via, per pagine e pagine, in un devastante attacco a tutte le posizioni degli ambientalisti. Se questo è lo spirito del capitalismo trionfante – non solo una sua terrificante caricatura satirica, alla Swift – è evidente che gli ambientalisti hanno ancora molto da lavorare, per la sua conversione.

11. *In difesa della natura*

Sarebbe troppo facile smontare le singole affermazioni sopra citate, come quella che fa nascere il concetto di natura in dialettica con la società tecnologico-industriale, trascurando l'immenso patrimonio di idee sulla natura che si riscontrano in tutte le culture conosciute. Meglio invece ricordare le obiezioni che la cultura ambientalistica ha da tempo mosso alle fantasie di onnipotenza tecnologica, allo spirito luciferino di sostituirsi a Dio nella creazione e controllo del mondo, al faustiano patto col diavolo per soddisfare i propri sogni di sapere, potere e piacere; all'utopia ingegneristica della costruzione e gestione di un habitat umano totalmente artificiale. L'ambientalismo obietta che la «saggezza» dell'uomo, la

⁵⁵ E. Rullani, *L'ambiente dal naturale all'artificiale*, in R.E. Trevisiol (cur.), *Territorio e società nella transizione ambientale*, Esculapio, Bologna, 1990, pp. 85-86.

⁵⁶ *ibid.*, p. 86.

⁵⁷ *ibid.*, p. 87.

⁵⁸ *ibid.*, p. 110.

sua conoscenza delle verità profonde, è ancora troppo impari alla sua potenza tecnologica, che quindi è normalmente usata in modo disastroso; che la complessità dei processi e sistemi naturali è ancora infinitamente superiore a quella dei sistemi artificiali, e siamo ancora lontani dalla capacità di comprenderla e quindi riprodurla (i processi che fanno sbocciare un fiore sono più complessi di quelli che fanno funzionare una società umana); che i tentativi in questa direzione producono inevitabilmente errori e mostri, e quanto più intensi saranno, tanto più disastrose, almeno nel medio periodo, le conseguenze (come dimostra ampiamente l'esperienza degli ultimi decenni); che i tempi della natura sono del tutto incongruenti con quelli dell'uomo e dell'industria (ci vogliono secoli perché un ecosistema forestale disturbato ritrovi in pieno l'equilibrio); che nei confronti della natura, l'uomo deve muoversi quindi con prudenza e rispetto, perché la sua vita dipende totalmente dal buon funzionamento delle altre forme di vita, nell'ambiente esterno (ad esempio, le piante che mantengono l'equilibrio atmosferico) ed interno (ad esempio, le popolazioni di batteri coliformi che abitano nel suo intestino); che la stabilità degli ecosistemi è in relazione alla loro diversità e complessità, e quindi dall'interazione di fattori biotici e abiotici, di infinite forme di vita; e che siamo lontanissimi dal conoscere questi fenomeni, e quindi è rischioso disturbarli e ancora impossibile riprodurli; che l'uomo condivide con gli animali un'infinità di caratteristiche, e quindi non li può considerare come oggetti totalmente estranei e altri da sé; che uno dei principali motivi di fascino della natura sta precisamente nella sua (apparente) spontaneità, nel non essere controllata e fabbricata dall'uomo; che il controllo totale dell'uomo sulla natura comporta anche controllo totale dei centri di potere sociale sulla vita degli individui; e così via.

12. *Antropocentrismo, biocentrismo, e «il crepuscolo dell'uomo»*

Simmetricamente alle ideologie di controllo totale dell'uomo sul mondo, per mezzo di ragione scienza e tecnologia, e in vista degli esiti disastrosi di tale atteggiamento (degrado e collasso ambientale), si è sviluppato un pensiero «biocentrico», che pone la natura, l'ambiente, la vita nel suo complesso come valore centrale, rispetto al quale anche l'uomo diventa secondario. Esiste un dissidio, in cui non ci inoltreremo in

questa sede, tra «antropocentristi» e «biocentristi», tra l'ecologia «superficiale» e moderata, a servizio del benessere dell'uomo, e la ecologia «profonda» e radicale, a servizio della complessiva comunità dei viventi⁵⁹. Vorremmo solo ricordare che qualcosa di simile è filtrato anche nelle scienze sociali, nelle tendenze «strutturaliste» (termine quanto mai inflazionato) che negano l'esistenza autonoma della soggettività individuale e privilegiano invece il pensiero oggettivo, materializzato nei testi. Di morte del soggetto e morte dell'uomo scrive Foucault, che propriamente sociologo non è; e sembra un'idea sintomatica del disagio dell'uomo contemporaneo (post-moderno), cui non è forse estranea l'angoscia per i rischi ecocatastrofici. Se ne scrive anche nell'«intriguing» lavoro di C. Lemert sul *twilight of man*⁶⁰. L'opera è una rassegna di quelli che secondo l'A. sono i principali orientamenti del pensiero sociologico («lessicale» «semantico» «sintattico», con le loro sottocategorie) condotta in tono molto critico, quasi satirico. Ad ognuna dei tipi di sociologia sono mosse obiezioni di vario genere; ma a tutte è rinfacciato di essere spudoratamente umanistiche e «omocentriche». Sulla scorta di Foucault e di Derrida, si afferma che l'omocentrismo – ovvero, la costituzione del singolo soggetto umano come protagonista della storia, della società, del pensiero, è un'invenzione illuministico-borghese, non più vecchia quindi di duecento anni; che è possibile costruire una sociologia non omocentrica, ma radicalmente «strutturale»: una sociologia che studia «a relativistic, manless world of talkers talking about talk and texts written about texts». Il senso (finalità) di tutto questo discorso appare oscuro e forse dissennato, fino all'ultima frase del testo, dove ci si chiede «what evidence is there that when man makes himself the moral center life is more human? What reason is there to believe that when sociology is done homocentrically it is able to account reliably for the increasingly marginal position of human creatures in a technologically and biologically precarious habitat?»⁶¹.

⁵⁹ Un esempio di biocentrismo radicale («dalla parte degli orsi, non degli umani!») è il movimento «Earth First!», ispirato da Dave Foreman (cfr. ad es. *Confessions of an eco-warrior*, Harmony, 1991), e dedito ad atti di guerriglia ecologica, soprattutto nel West americano. Ma accenti «biocentrici» e antiumanistici si trovano in altri esponenti del radicalismo ecologico, anche in Italia (es. Fulco Pratesi).

⁶⁰ C. Lemert, *Sociology and the twilight of man. Homocentrism and discourse in sociological theory*, Southern Illinois Univ. Press, Carbondale and London, 1979.

⁶¹ *ibid.*, p. 230.

13. *L'apertura della sociologia all'ambiente fisico e le tre dimensioni dell'espansione empatica*

Non è forse necessario prendere troppo sul serio la proposta di Lemert; ma il suo interrogativo finale, sì. Abbiamo sentito risuonare qualcosa di simile anche nell'accorato appello, in questo convegno, di Kurt Wolff, certo uno dei rappresentanti più autorevoli della «grande tradizione sociologica». Egli parte dalla constatazione che l'uomo è in grado di distruggere non solo sé, ma l'intera Terra; e che oggi l'imperativo per tutti, compresi i sociologi, è di agire per la sopravvivenza del mondo. Egli raccomanda di riesaminare la posizione del soggetto umano in sociologia; si duole che i padri fondatori della sociologia abbiano enfatizzato in modo esclusivo il soggetto umano, trascurando il mondo fisico. In vista dei problemi ambientali scatenati dall'uomo, con la sua potenza tecnologica, egli propone di «sospendere», «mettere tra parentesi» la tradizione sociologica, e dedicarsi allo studio del rapporto tra l'uomo e diversi mondi in cui è inserito, tra cui quello biologico, fisico. Se non abbiamo inteso male, si tratta di un autorevole testamento spirituale a favore dell'evoluzione della sociologia verso un'ecologia umana, o una sociologia ambientale.

Ma non è certo il solo. Anche il nostro Ardigò, ad es., ha da tempo diretto la sua attenzione al tema dell'ambiente, di cui non sfugge il nesso col «mondo della vita», lo spazio fisico in cui interagiscono i soggetti nella loro corporeità; e negli ultimi scritti le sue considerazioni sul ruolo centrale dell'empatia nella costituzione del rapporto sociale lo hanno portato a rivalutare l'importanza, anche nell'ottica sociologica, delle relazioni significative che gli uomini hanno anche con animali, oggetti inanimati e luoghi⁶²; relazioni che, secondo la tradizione sociologica ufficiale, erano state esplicitamente escluse dai padri fondatori, come Max Weber, e che invece hanno con tutta evidenza un ruolo molto importante nei mondi vitali, nella vita concreta quotidiana dei soggetti⁶³.

⁶² A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, cit., pp. 46, 267, 284.

⁶³ L'esclusione delle «cose», degli oggetti materiali, dalla definizione di sistema sociale, è un «arbitrio definitorio» proprio di certa sociologia contemporanea. H. Linde ha riletto Marx, Durkheim, Weber e altri classici per evidenziare l'importanza da essi attribuita a tali elementi, in *Sachdominanz in Sozialstrukturen*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1972. Una delle caratteristiche della sociologia fenomenologica è proprio la riscoperta della presenza altamente significativa degli oggetti, nel «mondo della vita». Cfr ad es. M. Csikszentmihaly, E. Rochberg-Galton, *The meaning of things*, Cambridge Univ. Press, 1981.

Quest'apertura della sociologia al mondo fisico sembra andare nella direzione di quello che, a nostro avviso, è il nucleo essenziale, generatore, del pensiero ambientalista: cioè l'espansione della solidarietà, della responsabilità, dell'amore, ovvero l'attribuzione empatica di soggettività, in tre dimensioni. La prima è quella spaziale: il superamento dei limiti societari e nazionali, l'identificazione con l'intera umanità, in quanto componente della comunità globale dei viventi, dell'ecosistema planetario. Internazionalismo, globalismo, «terzomondismo» sono caratteri tipici (anche se certo non esclusivi) del pensiero ambientalista. La seconda dimensione è quella temporale: a differenza degli orizzonti temporali ristretti dell'individualismo utilitarista ed edonista, l'ambientalismo enfatizza i tempi biologici dell'evoluzione, è il legame che unisce la generazione attuale a quelle passate e a quelle future; ogni predica ecologica finisce con il richiamo al bene delle future generazioni; già titolari di diritti, anche se non ancora esistenti. La terza dimensione è quella della struttura dell'ecosistema, ovvero, in termini tradizionali, della «scala della natura», la gerarchia dei viventi (e non): l'uomo deve sentirsi in comunione, solidarizzare, rispettare, riconoscere diritti, anche a soggetti non umani; in modo tanto più intenso e pieno, quanto più geneticamente vicini a se stesso (animalismo, ecc.)⁶⁴.

14. *Ambientalismo e umanesimo negli statuti comunali*

Nella sua citata introduzione alla traduzione italiana del lavoro di Luhmann, Ardigò sottolinea l'aspetto morale del rapporto uomo ambiente⁶⁵, le sue implicazioni anche in termini di stile di vita (sobrietà, rifiuto degli sprechi ed eccessi del consumismo); e l'aspetto politico, la necessità della pressione

⁶⁴ Questo ampliamento della sfera della soggettività a forme di vita non umane pone grossi problemi etici e pratici. Da un lato, spinta agli estremi logici, rischia di rendere quasi impossibile la vita dell'uomo (come provano i Giainisti), perché essa comporta continuamente il sacrificio di altre forme di vita (mors tua, vita mea): perché proteggere gli orangutang e non anche le zanzare o l'insalata? Più grave è l'altro pericolo, simmetrico, cioè la perdita della dignità speciale dell'uomo e la sua riduzione a animale o cosa. Per questo i teologi cristiani, per quanto si sforzino di aprirsi all'ambientalismo, sono molto rigidi nei confronti del biocentrismo e derivati. Per una rassegna della letteratura filosofica in tema di etica ambientale, cfr. AA.VV. *Fede cristiana e coscienza ecologica*, num. spec. di «Credere oggi», Il Messaggero, Padova, 1992.

⁶⁵ A. Ardigò, *Presentazione*, cit, p. 16.

Quest'apertura della sociologia al mondo fisico sembra andare nella direzione di quello che, a nostro avviso, è il nucleo essenziale, generatore, del pensiero ambientalista: cioè l'espansione della solidarietà, della responsabilità, dell'amore, ovvero l'attribuzione empatica di soggettività, in tre dimensioni. La prima è quella spaziale: il superamento dei limiti societari e nazionali, l'identificazione con l'intera umanità, in quanto componente della comunità globale dei viventi, dell'ecosistema planetario. Internazionalismo, globalismo, «terzomondismo» sono caratteri tipici (anche se certo non esclusivi) del pensiero ambientalista. La seconda dimensione è quella temporale: a differenza degli orizzonti temporali ristretti dell'individualismo utilitarista ed edonista, l'ambientalismo enfatizza i tempi biologici dell'evoluzione, è il legame che unisce la generazione attuale a quelle passate e a quelle future; ogni predica ecologica finisce con il richiamo al bene delle future generazioni; già titolari di diritti, anche se non ancora esistenti. La terza dimensione è quella della struttura dell'ecosistema, ovvero, in termini tradizionali, della «scala della natura», la gerarchia dei viventi (e non): l'uomo deve sentirsi in comunione, solidarizzare, rispettare, riconoscere diritti, anche a soggetti non umani; in modo tanto più intenso e pieno, quanto più geneticamente vicini a se stesso (animalismo, ecc.)⁶⁴.

14. *Ambientalismo e umanesimo negli statuti comunali*

Nella sua citata introduzione alla traduzione italiana del lavoro di Luhmann, Ardigò sottolinea l'aspetto morale del rapporto uomo ambiente⁶⁵, le sue implicazioni anche in termini di stile di vita (sobrietà, rifiuto degli sprechi ed eccessi del consumismo); e l'aspetto politico, la necessità della pressione

⁶⁴ Questo ampliamento della sfera della soggettività a forme di vita non umane pone grossi problemi etici e pratici. Da un lato, spinta agli estremi logici, rischia di rendere quasi impossibile la vita dell'uomo (come provano i Giainisti), perché essa comporta continuamente il sacrificio di altre forme di vita (mors tua, vita mea): perché proteggere gli orangutang e non anche le zanzare o l'insalata? Più grave è l'altro pericolo, simmetrico, cioè la perdita della dignità speciale dell'uomo e la sua riduzione a animale o cosa. Per questo i teologi cristiani, per quanto si sforzino di aprirsi all'ambientalismo, sono molto rigidi nei confronti del biocentrismo e derivati. Per una rassegna della letteratura filosofica in tema di etica ambientale, cfr. AA.VV. *Fede cristiana e coscienza ecologica*, num. spec. di «Credere oggi», Il Messaggero, Padova, 1992.

⁶⁵ A. Ardigò, *Presentazione*, cit., p. 16.

dei movimenti ambientalisti (emergenti a livello di mondo vitale, locali, comunitari) sui processi decisionali «sistemic». Egli sottolinea la necessità di concretare i valori ambientalisti nell'impegno politico amministrativo a livello locale: «occorrono anche persone che come sindaci e come politici o amministratori pubblici rischino, su una causa giusta, la perdita immediata dei consensi»⁶⁶.

Chi scrive ha cercato di mettere in pratica queste raccomandazioni⁶⁷, e vorrebbe, in chiusura, richiamare l'attenzione su quanto accade in questi mesi (1991) nei consigli comunali; anche in omaggio al grande sociologo cui è intitolato l'istituto che ci ospita, il quale, come è noto (ma non era certo il solo), attribuiva all'impegno amministrativo locale un fondamentale valore etico-politico.

In questi mesi tutti i comuni e provincie italiani sono stati o sono impegnati nell'elaborazione dei propri statuti, secondo la legge 142. Nei primi articoli sono da fissare le finalità fondamentali del Comune, e inevitabilmente qui emerge la diversità di culture etico-politiche e di ideologie. Nella maggior parte dei consigli comunali sono presenti le forze ambientaliste, e in molti casi si può assistere allo scontro tra chi vuole mettere al primo posto la tutela dell'ambiente, e chi invece i diritti della persona; tra le «vecchie» posizioni «umanistiche» e antropocentriche e quelle più o meno «biocentriche» degli ecologisti. Normalmente le prime sono difese con particolare energia dai rappresentanti del partito di ispirazione cristiana; come risulta anche da studi e sondaggi⁶⁸, sia a livello di prassi che di ideologia, questo partito è il più distante dalle posizioni ambientaliste, il più tenace difensore della persona umana (che è poi, spesso, nella pratica, la somma di interessi individuali). Questo contrasto pone certamente problemi di coscienza agli ambientalisti di fede cristiana.

⁶⁶ ibid., pp. 40-44.

⁶⁷ Il coinvolgimento nell'amministrazione locale è avvenuto in seguito alla partecipazione ad un tipico movimento di difesa dell'ambiente di cui si è narrato in R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di «Bovignano»*, in P. Guidicini (cur.) *Sociologia urbana, quale futuro*, Angeli, Milano, 1982.

⁶⁸ Cfr. ad es. R. Strassoldo, *Atteggiamenti verso l'ambiente. Alcuni dati da due ricerche*, in «Sociologia urbana e rurale», 31, 1990.

15. Revisione ambientalistica della tradizione giudeocristiana

Si deve ammettere che l'ambientalismo nasce in un humus culturale laico, a-religioso e spesso anche anti-cristiano⁶⁹; uno dei suoi più noti manifesti degli anni '60 diceva che il degrado dell'ambiente è il risultato della cultura giudeo-cristiana, monoteista, e antropocentrica, per la quale ogni sacralità è riservata al Cielo mentre la Terra è, utilitaristicamente, solo un oggetto e strumento dei bisogni umani⁷⁰. Alle origini della conquista dell'uomo sulla natura, con gli effetti negativi ora evidenti, v'era il famoso versetto 28 di Genesi, 1, dove Dio benedice la prima coppia umana: «siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate (la)». Per duemila anni la Chiesa cristiana ha preso alla lettera questo mandato, e fino ai nostri giorni (salvo eccezioni, come san Francesco) ha mantenuto un atteggiamento diffidente verso ogni sentimentalismo filo-naturalistico; ammettendo l'esaltazione del creato solo come mezzo di esaltazione del Creatore, ma non transigendo sulla totale subordinazione della terra all'uomo.

Negli ultimi anni, incalzata dalla pressione della cultura ambientalista, è cominciata una revisione critica di questa ultramillenaria tradizione. Mentre ancora dieci anni or sono, nella «*Laborem exercens*», papa Giovanni Paolo cita 16 volte il versetto 28 della Genesi, nella formulazione tradizionale, nelle ultime due encicliche spazio sempre più ampio è dato al problema ecologico, in termini che possono essere tranquillamente condivisi dagli ambientalisti. Si moltiplicano gli studi teologici, moralisti e biblici su questo tema, e così i documenti delle

⁶⁹ Il conservazionismo «scientifico», di fine ottocento, è intriso di scientismo positivista e di naturalismo romantico con venature panteiste e teosofiche. Ma ancora prima, gran parte della «filosofia dei giardini», che anima la «parcomania» sette-ottocentesca, (che sta a sua volta alla base dell'idea dei «parchi naturali») si alimenta di quella cultura paganeggiante, neo-platonica e misterica che sta alla base, ad es., della massoneria. Alcuni dei maggiori creatori di giardini, in quel periodo, aderiscono a tale movimento (ad es. il Principe de Ligne) (Cfr. M. Mosser e G. Teyssot, *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Electa, Milano 1990). Una delle fonti di tutto questo è il romanzo allegorico quattrocentesco di Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili* (1499); sul quale cfr. M. Calvesi, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Officina, Roma, 1983. Anche dalla lettura della storia del movimento conservazionista della prima metà di questo secolo (J. Nicholson, *The new environmental age*, Cambridge Univ. Press, 1987), si ha l'impressione di un forte contributo della massoneria in questo campo. Ciò che evidentemente non pregiudica il valore intrinseco dell'idea.

⁷⁰ È la famosa tesi di L. White, jr., *The historical roots of our environmental crisis*, in «*Science*», 155, 1967.

chiese locali, le iniziative, i movimenti e istituzioni di ecologismo cristiano⁷¹.

In particolare si è riesaminato filologicamente il versetto 28, nel contesto dei seguenti e in particolare del mito della Torre di Babele. Il risultato è rivoluzionario: «riempire la terra» non è l'ingiunzione all'espansione demografica fino alla colonizzazione di ogni metro di terra abitabile, come spesso ritenuto dalla tradizione cristiana, ma piuttosto quella di sparpagliarsi per essa, di disperdersi, in modo che ogni gruppo umano formi una comunità; in contrasto con la superba pretesa dell'organizzazione centralizzata e omologata, condannata nel mito della Torre di Babele. Il verbo *kabas*, reso tradizionalmente con «soggiogare», significa semplicemente prendere possesso, senza alcuna implicazione di dominio sfruttatore. Il verbo *rada*, reso con dominare, significa piuttosto «condurre, guidare, reggere», ed è il verbo solitamente usato per il pastore, che pascola e custodisce il gregge. Dai comandamenti di Dio ad Adamo circa le sue funzioni nel Paradiso terrestre, risulta chiaramente che l'uomo non è costituito come padrone assoluto della natura, ma come cooperatore del creatore, custode, dotato di particolari responsabilità⁷², ma entro limiti precisi. «Questa benedizione... non legittima alcuna esplosione demografica, non parla del diritto di distruggere il paesaggio e dilapidare tutte le risorse di materie prime nel giro di poche generazioni; essa progetta invece una pace vegetariano-paradisiaca con tutto il regno ani-

⁷¹ Citiamo la «carta di Gubbio», del 1984, manifesto dell'ecologismo cristiano; il documento dei vescovi lombardi, del 1988; i convegni organizzati dall'Istituto Rezzara di Vicenza, e confluiti nel volume curato da G. Dal Ferro e F. Posocco, *L'ambiente casa comune*; la pubblicazione in Italia di numerosi testi stranieri di teologia dell'ambiente, e anche di testi italiani (per una bibliografia, cfr. ad es. M. Rizzi, *Una teologia verde*, in «Il Mulino», 322, 1989); l'istituzione ad Assisi di un centro internazionale di studi religioso-ambientali, nel nome di san Francesco; i numerosi saggi e documenti sul problema ambientale apparsi, negli ultimi anni, sulla rivista «Animazione sociale», tra le principali della cultura sociale cristiana; e il fatto che la Società Italiana di Ecologia, che riunisce le migliori forze universitarie operanti in questo campo, sia animata fin dalle origini da un sacerdote-ecologo, il prof. A. Moroni.

⁷² Il principio della responsabilità è centrale nell'etica ecologica; cfr. ad es. R. Dubos, *So Human an Animal*, Scribner's, New York 1968; e R. Strassoldo, *Sistema e ambiente*, citato, pp. 58 ss. Cfr. anche H. Jonas, *The imperative of responsibility*, Univ. of Chicago Press, 1984, che ha suscitato un notevole interesse tra i sociologi: cfr ad es. S. Donnelley, *Hans Jonas, the philosophy of nature, and the ethics of responsibility*, in «Social research», 56, 3, 1989; C. Galli, *Modernità della paura. Jonas e la responsabilità*, in «Il Mulino», 40, 334, 1991.

male»⁷³. Lo sfruttamento e il saccheggio della natura sono conseguenza della Caduta, e in particolare sono opera di Caino, che è insieme, significativamente, il primo agricoltore che rompe la terra, il primo metallurgo che fabbrica attrezzi, il primo costruttore di case e città, e il primo omicida. Ma l'aspirazione del Cristiano deve pur essere il ripristino dell'ordine primigenio. A questo punto, non sembrano esservi più ostacoli alla riconciliazione tra umanesimo cristiano e ambientalismo (o almeno le forme moderate di esso). E non occorre ricordare quanto l'etica ecologica, basata sull'amore e la comunione tra tutte le creature, la semplicità e sobrietà nei consumi, l'autocontrollo ecc.⁷⁴, presenti comunque forti affinità con la morale cristiana tradizionale; e con quella delle altre grandi religioni⁷⁵.

ziale / *homo oeconomicus* nella società contemporanea, ed in presenza di avvenimenti socio-politici e socio-economici, che talora hanno drammaticamente interpellato ed interpellano il Vecchio Continente. Interrogativi frequenti – in particolare – sul concetto di azione e di stato, come pure di qualsivoglia aggregazione istituzionale o meno; vertono sulla compatibilità reale fra strutture politico-amministrative di fatto dimostrate obsolete e possibili vincoli organizzativi, derivabili da modelli di un substrato unico e culturale di carattere primordiale, spesso allo stato latente od a lungo minoritario o soffocato.

Si ritiene non del tutto inutile, pertanto, sottoporre alla comune riflessione almeno due percorsi ipotizzabili di analisi, entro i quali poter orientare quelle risposte da ciascuno proponibili come maggiormente pertinenti: 1) alcuni elementi preliminari per un'analisi comparata attorno almeno a tre concetti fondamentali nella teorizzazione della disciplina (società,

⁷³ N. Lohfink, *Le nostre grandi parole*, Morcelliana, Brescia, 1986 pp. 192-193; cit. da A. Bonora, *L'uomo coltivatore e custode del creato*, in G. dal Ferro, F. Posocco (cur.) op. cit. p. 229-230, cui dobbiamo anche l'analisi filologica precedente.

⁷⁴ Uno dei testi più caratteristici su questo tema è D. Elgin, *Voluntary simplicity*, Morrow, New York, 1981.

⁷⁵ Come ha osservato E. Fromm, in diverse delle sue ultime opere, una caratteristica comune, e non casuale, di tutte le grandi religioni è la preferenza per l'«Essere» piuttosto che l'«Avere», la condanna del materialismo acquisitivo. Il consumismo edonistico (correlato necessario dello «svilupplismo») che caratterizza la società contemporanea non ha e non può avere alcun supporto etico-religioso, e la nostra è la prima società nella storia priva di un supporto di questo tipo. Tramontata la fede nel «progresso», nella missione umana di conquistare la natura e realizzare la felicità in terra, manca ormai anche un decente fondamento ideologico-culturale («pensiero forte», «valori centrali») di una tale società. Buona parte del dibattito sulla società «post-moderna» riguarda la «viability» di una società siffatta (cfr. nota 8). Personalmente pensiamo che sì, una tale società può funzionare; anzi, forse meglio di qualsiasi altro sistema sociale finora apparso sulla faccia della terra. È la «viability» della *persona* umana, almeno come ci è stata tramandata finora, che ci appare dubbia.